

ANNO IV - Numero 22

15 Aprile 1968

PROBLEMI UMANI NELL'EMIGRAZIONE

Riteniamo utile far conoscere ai nostri lettori i risultati di una recente inchiesta "Doxa" (pubblicata nel numero di ottobre 1967 di " Rassegna del Lavoro "), limitandoci ad esporre quelli che, per il loro riflesso umano e sociale, interessano più da vicino i missionari di emigrazione.

Le considerazioni che pubblichiamo sono tolte da un interessante servizio di Antonio Galiani su " Conquiste del Lavoro " dell'8 - 14 aprile 1968.

In merito alle conclusioni dell'autore, rimane aperto il dibattito.

^ p ^ o ^ o ^ o ^ o

Quelli che vanno.

Pur tenendo presente il luogo e il periodo in cui l'inchiesta "Doxa" è stata fatta (le stazioni ferroviarie di Milano e di Reggio Calabria, al ritorno degli emigranti dall'estero per le vacanze natalizie del 1966), è significativo il primo dato riguardante il desiderio del ritorno.

A parità di retribuzione, il 92% dei lavoratori intervistati preferirebbe avere un lavoro in Italia. La conclusione è immediata: si va all'estero perchè disoccupati o mal retribuiti. La conferma è data dal fatto che al momento del primo espatrio, 18% dei lavoratori erano agricoltori, 26% manovali generici, 19% operai edili e 8% disoccupati. Ora se si eccettuano gli operai edili, è chiaro che per gli altri non si può se non molto impropriamente parlare di miglioramento, perchè sappiamo molto bene che per degli agricoltori in soprannumero e per delle braccia non qualificate la situazione confina spesso con la sottoccupazione vera e propria. Del resto le risposte di un campione di famiglie di emigrati a una precisa domanda: " Come vivrebbe la sua famiglia se non arrivasse questo danaro ? ", danno un parametro molto utile. Ben il 69 per cento afferma che praticamente non si potrebbe vivere, allegando come alternativa una vita di stenti (41,7 per cento), fare debiti o chiedere elemosina (4 per cento), o nessuna alternativa (20,5 per cento).

In questa atmosfera di dura necessità bisogna inserire il fenomeno umano della emigrazione. Il risentimento sordo dell'emigrante nei riguardi del proprio Paese prende le mosse dal sentimento di non operare in base a una scelta, ma di essere spinto da una fatalità. In seguito questo risentimento si caricherà di tutti i sacrifici imposti da un adattamento a climi, lingua, costumi diversi e prenderà la forma di nostalgia come stato d'animo permanente dell'emigrante. Interessante a questo proposito dare una scorsa a " quello che più manca " agli emigranti. La famiglia, i parenti, la casa: 68 per cento; gli amici, i compaesani: 13 per cento; il caldo, il sole: 5 per cento; il calore umano della gente: 10,7 per cento.

Come si vede, la famiglia e la casa prendono da sole i due terzi dei rimpianti. Infatti sul totale del campione intervistato, il 51 per cento è costituito da coniugati, e ben il 40 per cento ha da uno a cinque figli.

Quale la situazione generale dei nostri emigranti? In tanto variare di circostanze e di luoghi, si può tuttavia, su base statistica arrivare a conclusioni abbastanza valide.

Secondo le stesse affermazioni degli emigranti, nell'ambiente di lavoro essi sono trattati piuttosto bene dai superiori: solo l'8 per cento afferma di essere trattato male. La Svizzera verrebbe al primo posto: 60 per cento: bene; 5 per cento: male. Segue la Germania: 54 per cento: bene e 10 per cento: male; poi la Francia: 47 per cento: bene; 12 per cento: male. Questa statistica che non ci meraviglia per quanto riguarda la Francia, va tenuta presente per non dare eccessivo peso a manifestazioni isolate di xenofobia in Svizzera. D'altra parte, il fatto che la graduatoria rispecchi il livello di vita dei tre Paesi presi in esame può anche indicare che nel " trattamento " il lavoratore emigrante includa inconsciamente anche elementi di carattere economico. Altro capitolo è quello dei rapporti con i compagni di lavoro. La percentuale di rapporti ottimi o buoni va dal 72 per cento dei casi quando si tratta di rapporti con connazionali, al 44 per cento quando si tratta di lavoratori immigrati da altri Paesi. A questo punto va segnalato che la qualità dei rapporti è in proporzione diretta

alia conoscenza della lingua del Paese ospitante. La cosa, ovvia in sé, è mostrata dall'inchiesta al di là della misura prevedibile. Se infatti per quelli che conoscono bene la lingua i rapporti cattivi si aggirano attorno al 5 per cento, per quelli che sono completamente digiuni di conoscenze linguistiche, questa percentuale sale al 19 per cento, mentre, sempre in questa categoria, ben 14 per cento afferma di non aver alcun rapporto con lavoratori del Paese ospitante! Interessante notare che la qualità dei rapporti con la popolazione locale è abbastanza migliore rispetto a quella dell'ambiente di lavoro. Con la gente del luogo, i rapporti ottimi o buoni salgono al 50,3 per cento. Questa differenza potrebbe indicare da parte del lavoratore del Paese ospitante un fondo di prevenzione contro il lavoratore immigrato, visto come concorrente attuale o potenziale. A questo proposito un'altra statistica, dovuta questa volta all'Institut für Demoskopie di Allensbach (Germania), e svolta nell'aprile 1967 è molto eloquente. Ecco la domanda fatta a un campione della popolazione: " Dovendo procedere a licenziamenti, si dovrebbe prima licenziare i lavoratori stranieri o invece tener conto delle capacità?". Risultato: la risposta varia considerevolmente, secondo il grado di istruzione. Tra quelli che hanno una istruzione elementare, pensano che bisogna licenziare prima gli stranieri il 65 per cento, mentre pensano che bisogna tener conto delle capacità il 28 per cento. Le cifre diventano rispettivamente 53 e 28 per cento se gli intervistati hanno una istruzione media e addirittura 43 e 51 per cento se gli intervistati hanno un diploma di scuola superiore. Ecco quindi spiegata indirettamente la differenza dei rapporti dei nostri emigrati con i superiori da una parte, e con i lavoratori del Paese ospitante, dall'altra. I sacrifici dell'emigrazione si moltiplicano per l'individuo meno qualificato non solo per la sua più grande povertà culturale (ignoranza della lingua, scarsezza di interessi, ristrettezza di idee), ma anche per il fatto che la sua condizione lo mette necessariamente in contatto con esponenti del Paese ospitante condizionati dalle stesse carenze. D'altra parte lo scompenso affettivo nel quale l'emigrante viene a trovarsi; la vita in baracche (16 per cento), o in camere mobiliate (68 per cento) spesso divise con connazionali (54 per cento); la necessità di un risparmio spesso rigoroso (in media il 38 per cento in Svizzera e ben il 45 per cento in Germania !), non consentono a persone di cultura spesso elementare (oltre l'80 per cento ha una istruzione pari o inferiore alla 5° elementare) di inserirsi positivamente nel Paese ospitante e arricchirsi quindi in proporzione ai sacrifici affrontati.

Naturalmente il quadro non è sempre così nero. Vi sono anche quelli che trovano vantaggioso il soggiorno temporaneo all'estero, dove oltre che guadagnare si vive in un mondo " più organizzato ". Per molti - non bisogna dimenticare che su 250.000 emigranti temporanei mediamente all'estero, circa 180.000 vengono dal Sud e dalle Isole - questa esperienza significa anche l'accesso a un'altra civilizzazione urbana, a un potere d'acquisto modesto ma sicuro, a una nuova dignità di vita. L'osservazione è confermata dal fatto che quel 92 per cento che preferirebbe lavorare in Italia, sarebbe disposto, nella quasi totalità dei casi (91 per cento), a stabilirsi a Torino o Milano, dove, oltre al guadagno e alla " organizzazione ", si avrebbe la famiglia e la casa.

Quelli che restano.

Quelli che restano dovrebbero più giustamente chiamarsi " quelli che aspettano ". Perchè il momento del distacco è uno solo, anche se è il più doloroso, ma l'attesa è il " fatto " permanente della vita delle famiglie degli emigrati. Attesa di che cosa? Del danaro, certo, ma anche della posta, e soprattutto del prossimo ricongiungimento, anche se breve, se non definitivo. Ci siamo imposti, in questa inchiesta di non fare psicologia, ma di lasciar parlare le cifre. Eppure non possiamo omettere di segnalare il penoso stato d'animo che si determina in seno a una famiglia che deve scegliere tra la separazione e l'indigenza, il senso di tristezza che invade l'emigrante mano mano che la sua " licenza " si assottiglia, e quella specie di rimorso negli altri, costretti dal bisogno a " desiderare " un distacco che li addolora. Poi, dopo la partenza, si comincia ad attendere la prima lettera, che in genere non si fa aspettare. Gli emigrati scrivono a casa con una frequenza che sbalordisce se si pensa al livello medio della loro istruzione. Ne corso della indagine Doxa alla quale abbiamo fatto più volte riferimento, è risultato che due terzi delle famiglie intervistate ricevono posta in media quattro volte al mese. Anche i viaggi in Patria sono frequenti, se si considerano le distanze e quindi il tempo e la spesa. Da notare che l'80 per cento delle famiglie intervistate abita in località poste a Sud d'una linea ideale congiungente Chieti a Benevento. Ora il 75 per cento delle famiglie si erano ricongiunte in un passato abbastanza recente: da due a sei mesi. Tutto questo indica da una parte il forte vincolo familiare e dall'altra il carattere in gran parte stagionale di questo tipo di emigrazione. Questo non vuol dire che i soggiorni in patria siano molto prolungati: il 77 per cento degli emigrati rientrati si era trattenuto meno di un mese. Del resto non si vede come potrebbe essere diversamente quando si pensi che il guadagno medio di un emigrato è di lire 128.000 al mese, di cui mediamente 67.000 sono assorbite da spese per vitto (34.000), alloggio (13.000) e varie (20.000). Qui appare, sia detto di passaggio, l'abnormità anche economica della divisione del nucleo familiare. Le rimesse degli emigrati, come per la posta, colpiscono per la loro regolarità. Più del 65 per cento degli emigrati inviano danaro alla famiglia una volta al mese, cifra probabilmente ancora maggiore nella realtà dato che tra gli intervistati che hanno affermato di non ricevere nulla (11,8 per cento), una buona parte lo ha fatto nel timore di perdere assegni o un sussidio. La quota media mensile inviata si situa attorno alle 62.000 lire, quota percentualmente elevata che lascia immaginare il regime di austerità che l'emigrato si impone. A questo proposito non possiamo fare a meno di ricordare qualche incontro avuto con connazionali emigrati che ci spiegavano il loro incubo domenicale, quando il pensiero della famiglia lontana è più cocente e la tentazione è forte di mandare a rotoli il bilancio rigorosamente osservato durante la settimana. La ricerca di lavoro accessorio in giorni festivi ha quindi una doppia funzione sul fronte del risparmio.

Ora se si passa a esaminare l'idea che le famiglie si fanno delle condizioni

di vita dei loro congiunti all'Estero, si è sorpresi di notare che ben 60 per cento delle famiglie ritengono contento il loro congiunto emigrato e solo l'11 per cento lo ritengono scontento o molto scontento. Qui l'indagine non è molto significativa. Bisognerebbe sapere quanta parte gioca in questa visione piuttosto rosea la corrispondenza intonata a frasi rassicuranti anche se spesso convenzionali (" lo sto bene, come spero anche di te e di tutta la famiglia..."). Certo i messaggi scambiati via radio tra emigrati e famiglie - ma quanti Italiani ne hanno qualche volta ascoltati? - hanno un tono alquanto differente e non si può certo pensare che sia della letteratura. La vera spiegazione si trova nel fatto che quando parlano di contenti o scontenti, le famiglie si riferiscono soprattutto al lavoro svolto e al guadagno realizzato. A questo punto si constatano i limiti della indagine di cui ci siamo serviti finora. Limiti non imputabili, in quanto l'intento principale della inchiesta era precisamente di carattere economico. Ma una lettura attenta di alcune cifre apparentemente anodine, farà trasparire tutta la portata umana del fenomeno.

Alla domanda: " Che cosa è cambiato dopo la partenza dell'emigrato ? ", un buon 42 per cento risponde che non è cambiato niente, il 16 per cento dice che si sta economicamente meglio, l'11 per cento dice che si è abbandonata la terra e ben un 5 per cento di risposte sono " inclassificabili ". Questo vuol dire che la domanda è stata posta in termini volutamente generali, senza accenni precisi ad aspetti più spiccatamente umani e sociali. Ciò non impedisce che affiori un 4 per cento che parla di solitudine, un 5 per cento che sente l'assenza del capofamiglia e un 13 per cento che si preoccupa del problema dei figli. Confrontiamo ora questa statistica con un'altra, precisa e diretta, stabilita a partire dalla seguente domanda: " L'assenza dell'emigrato ha fatto sorgere qualche problema per quanto riguarda i figli? ". Un buon 49 per cento risponde che " i figli sono disobbedienti ", " manca una guida ", " i figli non studiano ", " manca l'affetto " e altri problemi. Altri rispondono di non aver problemi perchè i bambini sono piccoli (8 per cento), in altri casi un altro familiare (in genere il nonno) si incarica di " fare da padre " (8 per cento). Evidentemente vi è tutta un'altra serie di domande che è molto difficile fare soprattutto nel Sud agricolo, ma è ovvio che l'assenza del padre non è sentita solo dai figli o in relazione ai figli. C'è tutto il problema di donne sole e di uomini soli. Niente di più falso che voler dare al fenomeno l'interpretazione che un emigrato, non senza arroganza, proclamava e non senza spacconeria risolveva. Parlando di donne, egli diceva che la cittadina tedesca dove egli lavorava gliene offriva a bizzeffe, mentre in Sicilia il paese intero faceva buona guardia nei confronti di sua moglie. Quanto pregiudizio ancestrale in questa tollerata e ineluttabile infedeltà del maschio che un tipo di società s'incarica poi di rendere impossibile o pericolosissima per la donna! Ma qualche cosa di vero c'è nell'attitudine dell'emigrato in questione, e ne fanno fede certi episodi, per fortuna rari, dove lettere anonime spedite dal paese hanno provocato un delitto " d'onore ".

Questa ultima osservazione è confermata dalle risposte fornite da quelli che potremo chiamare gli " osservatori " permanenti del fenomeno nei centri di

emigrazione: sindaci, parroci, assessori, ecc.: in una parola le autorità. I loro pareri, estesi a un certo numero di casi, sono più oggettivi e del resto sono risultati sorprendentemente uniformi per piccoli o grandi centri, in prevalenza nel Sud. (27 Comuni su un totale di 33). Quando si parla di conseguenze sociali e morali negative della emigrazione, le autorità e soprattutto i parroci, sottolineano le frequenti occasioni per gli emigrati di tradire le loro mogli. Il pericolo inverso non è previsto, e, quanto alla donna che resta sola a casa, il suo problema è incluso in quello della educazione dei figli, mentre passa sotto silenzio il suo problema affettivo personale. Ora è indubitato che a ogni " scapolo provvisorio " all'Estero corrisponde una " vedova stagionale " in patria, con tutte le conseguenze morali, sociali e psicologiche che si comprendono facilmente, anche in mancanza di indagini, peraltro impossibili.

Ma per venire al complesso delle cifre, abbiamo, anche nel parere delle autorità locali, una significativa differenza di giudizi positivi e negativi, quando dal profilo economico si passa a quello morale e sociale, o, se si vuole, in una parola, umano. Se infatti, parlando in generale, il 46 per cento pensa che l'emigrazione ha portato al Comune di origine più vantaggi che danni e solo il 17 per cento più danni che vantaggi, quando si va a specificare, si ha un buon 49 per cento che ravvisa vantaggi di ordine economico, mentre il 50 per cento riconosce danni di ordine morale. E' da segnalare però che per un buon 30 per cento, fattori economici e fattori morali non sono antagonisti. Un miglior reddito immediato (vantaggio economico) sarebbe un fattore di maggiore serenità nelle famiglie e dunque, sia pure in senso lato, un vantaggio d'ordine morale e sociale.

Conclusioni.

Arrivati a questo punto della nostra indagine, quelli che ci hanno seguito, tireranno essi stessi la conclusione. Essa può condensarsi in poche formule, semplici ma non semplicistiche, perchè autorizzate da tutta la somma di dati utilizzati. Da un punto di vista economico generale l'emigrazione temporanea è un male. Nella nostra attuale situazione di eccedenza di manodopera, essa diventa un male minore e, in una certa misura, un vantaggio. Da un punto di vista morale e sociale, o se si vuole umano, l'emigrazione è un serio danno per la comunità. Dunque attualmente l'Italia paga con una enorme somma di sacrifici umani e di danni sociali e morali, un certo vantaggio economico, che si chiama, a livello di bilanci familiari, il pane quotidiano. Da un punto di vista sociale e umano, non si può dunque moralmente contare indefinitamente sulla emigrazione temporanea come su una normale o addirittura provvidenziale valvola del nostro sistema economico.

